

## Alluvione Carrara, mancano 28 milioni di euro

**CARRARA** «Lo Stato ci aiuti, non riusciamo a far fronte alle spese dell'alluvione, mancano all'appello 28 milioni di euro»: il sindaco di Carrara Giulio Conti scrive al Presidente del Consiglio Berlusconi e lancia l'allarme sullo stato delle casse comunali, completamente svuotate dalla calamità che nel settembre scorso colpì la città del marmo. Nonostante l'entità dell'evento il governo decise di stanziare solo dieci milioni di euro, ritenuti subito insufficienti per ricostruire una città in ginocchio. Se a questo si aggiunge poi, che sotto quello stanziamento erano comprese anche le opere nel comune di Massa (anch'esso danneggiato dal nubifragio), che tre milioni sono stati accantonati per lo smaltimento dei rifiuti alluvionali, e 1 è stato destinato alle famiglie colpite, bastano pochi calcoli per capire che in mano all'amministrazione carrarese sono rimaste solo le briciole. Il sindaco Conti indirizzò subito un appello accorato al capo del governo, ma è rimasto lettera morta: «a quattro mesi dall'evento - scrive ora il primo cittadino nella seconda lettera - dopo numerose opere e lavori straordinari che si sono resi necessari, mi trovo costretto, mio malgrado, a rivolgermi nuovamente a lei per rappresentargli le notevoli difficoltà economiche e finanziarie dovute all'alluvione». La situazione è gravissima, fra le spese già effettuate per i primi interventi e le somme urgenze, il bilancio del comune presenta un buco di 28 milioni di euro. «Una voragine nel bilancio comunale - scrive Conti - alla quale il comune di Carrara non può assolutamente far fronte con risorse proprie». Chissà se Berlusconi risponderà mai.



L.ven.

L'alluvione di Carrara Franco Silvi/Ansa

Dopo l'ondata di indignazione del mondo ambientalista il Consiglio dei ministri rinvia l'approvazione del ddl sulla caccia

## Primo stop a «doppietta selvaggia»

Nedo Canetti

**ROMA** Doveva essere ieri il giorno della presentazione ed approvazione, al Consiglio dei ministri, del ddl Alemanno di riforma (controriforma per ambientalisti, diessini, verdi e Arcicaccia) della legislazione venatoria in vigore. La presentazione c'è stata, l'approvazione no.

È stato tutto rinviato ad un futuro Consiglio (il prossimo, secondo l'estensore del testo, l'eurodeputato, Sergio Berlato, consigliere del ministro per la caccia). Segno che la sollevazione delle associazioni interessate, ambientaliste e venatorie, aveva fatto, come minimo, nascere qualche perplessità pure tra le file della maggioranza e indotto i ministri a rinviare una decisione, che avrebbe sicuramente scatenato una bufera sul governo e una decisa opposizione, in Parlamento.

Il rinvio viene giudicato, negli ambienti naturalistici, un primo, importante risultato, ma non certo tale da indurre al disarmo. Tanto più che si tratta non di un ritiro del ddl, come da

diverse parti era stato chiesto, ma di un semplice rinvio, anche se significativo e foriero di qualche possibile ripensamento. Sembra ammetterlo lo stesso Berlato che parla di accogliimento «positivo» del testo da parte dei ministri, ma poi deve segnalare la necessità di nuovi «confronto tra i membri del governo, che continuerà in settimana». Da parte di An, si continua però ad insistere sulla necessità di una riforma, che il senatore Roberto Salerno definisce «indispensabile».

Sono parzialmente soddisfatti gli oppositori ma restano sul piede di guerra. Staranno allerta per bloccare un eventuale blitz, quando magari le acque si saranno un poco calmate. Apprezza la «pausa di riflessione» il presidente dell'Arcicaccia, Osvaldo Veneziano, il quale esprime poi «l'augurio che il Presidente del consiglio voglia farsi protagonista di un'iniziativa da "conservatore" della migliore situazione che si è oggi realizzata, nel nostro Paese, sui temi della caccia e della tutela faunistica».

Il presidente dei Verdi, Alfonso Pecoraro Scania, chiede che il rinvio prelude al ritiro di

«questa proposta scandalosa: una sfida alle direttive europee e a quello che pensa l'80% degli italiani». Stessa richiesta è stata avanzata dal Wwf, dalla Lav, dalla Lega Ambiente. Verdi e associazioni stanno anche riflettendo sulla possibilità di indire un referendum «non contro la caccia - precisa il coordinatore del Sole che ride, Angelo Bonelli - ma per affermare principi come il divieto di cacciare le specie protette e nelle aree protette». Protesta anche la Confagricoltura per non essere stata consultata e per i contenuti del provvedimento, che potrebbero procurare nocumento all'attività agricola.

Ricordiamo che la proposta Alemanno prevede di portare da 49 a 61 le specie cacciabili; di allungare il calendario venatorio a sei mesi, sino al 28 febbraio; di eliminare i due giorni di «silenzio», martedì e venerdì; di far decidere alle regioni le aree vietate alla caccia (da un minimo di 20 ad un massimo del 30% del territorio, compresi parchi e riserve); di utilizzare i richiami vivi, se provenienti da allevamento.

## Perugia, il pacco-bomba e la cartomante

Giallo sulla busta indirizzata alla donna aperta in questura. Un agente ferito gravemente

Gregorio Pane

**PERUGIA** Un agente gravemente ferito alle mani, altri due ricoverati in ospedale e una serie di incredibili leggerezze che solo il caso non ha trasformato in tragedia. Questa volta il pacco bomba confezionato come mille volte è stato descritto, la solita videocassetta con all'interno l'esplosivo, era destinato a una cartomante. Una ragazza di trent'anni di nome Marzia, al di sopra di ogni sospetto anche secondo gli investigatori.

**Il solito sospetto** Ieri pomeriggio la città di Perugia ha temuto il peggio; e cioè che un altro ordigno di matrice terrorista fosse stato spedito per colpire le forze dell'ordine. Poi, con il passare delle ore, si è capito che si trattava di ben altro: forse racket, forse una vendetta personale. E che gli agenti rimasti feriti erano stati chiamati dalla stessa ragazza insospettata per i due fili elettrici che spuntavano fuori dalla busta. Non è affatto chiaro però come mai l'ispettore Bruno Baglivo, l'assistente capo Rico Rolli e l'agente scelto Luca Valentini abbiano aperto il pacco senza le

dovute precauzioni.

**Auguri del giorno dopo** La ricostruzione di quanto è accaduto ieri in un bar dell'Agip nel capoluogo umbro ha quasi dell'incredibile. Era più o meno l'ora di pranzo quando Marzia, che è di Cremona e lavora un call center di cartomanzia, si è presentata al bancone del bar dove spesso va a fare colazione chiedendo un paio di forbici per aprire una busta. Il giorno prima aveva compiuto 32 anni e pensava che quel pacco appena ritirato dall'ufficio postale fosse il regalo - sia pure anonimo - di qualcuno. Al posto del mittente c'era impresso il logo, scaricabile anche da Internet, di una società di servizi, call center e teleshopping di Jesi, la Phone Service Italia srl, che ha sede in via Grotte di Frassassi. Mentre beveva il caffè, la ragazza ha consegnato la busta alla barista perché togliesse lo scotch. «All'interno - ha poi raccontato la barista alla polizia - c'era una videocassetta avvolta da carta per imballaggio». Sul video nessuna indicazione. La ragazza ha allora ripreso a scartarlo quando si è accorta dei due fili elettrici che spuntavano dalla busta. A quel punto - racconta sempre la testimone - è uscita dal bar e ha chiamato la



La titolare del bar dove è stato prelevato il pacco-bomba

Croccioni/Ansa

polizia. Sul posto sono immediatamente arrivate le volanti, hanno preso la busta e chiesto alla giovane di presentarsi in questura per mettere a verbale quanto accaduto. Ma è a questo punto che qualcosa non deve aver funzionato. Perché il pacco, portato nei sotterranei per essere esaminato, è esploso tra le mani dell'ispettore Baglivo ferendolo in modo grave. Possibile che nessuno avesse preso precauzioni?

**Controlli bucati** L'ispettore è stato portato subito al Policlinico dove i medici stanno cercando di riattaccare le falangi della mano destra. Più fortunati i due colleghi, uno dei quali però ha una scheggia conficcata nell'occhio. Gli investigatori, che escludono la pista eversiva, ora si stanno compiendo accertamenti sull'esplosivo e sui tabulati telefonici del Call-center per verificare le chiamate ricevute dalla ragazza. Appena appresa la notizia la presidente della Giunta regionale dell'Umbria, Maria Rita Lorenzetti, ha manifestato piena solidarietà ai tre agenti. Ma è polemica sulle misure di sicurezza. «Un ritardo fatale dell'amministrazione - ha denunciato la Consap - costato l'ennesimo sacrificio da parte dei colleghi».

APPLAUSI ALLA SENTENZA

## Annullato ergastolo al boss Ingarao

Applausi e urla di gioia dei familiari hanno accolto a palazzo di giustizia di Palermo l'assoluzione in appello di Nicola Ingarao, boss della famiglia di Palermo Centro, condannato in primo grado all'ergastolo per un omicidio commesso nel 1995. La Corte d'Assise d'Appello di Palermo ha annullato la condanna a vita inflitta al boss per l'omicidio di Giorgio Pecoraro, un picciotto parente del boss Pippo Calò.

ANNUNCIO SU INTERNET

## A.A.A. vendesi Mig sovietico

A.A.A. Caccia Mig 29 sovietico vendesi al migliore offerente. No perditempo. L'annuncio - corredato da foto - è on line. Prezzo: 3 milioni e mezzo di dollari, trattabili. «Si sta aprendo una nuova frontiera del commercio telematico di armi?», si chiede l'associazione Peacelink. Difficile dirlo. Sta di fatto che l'aereo fa bella mostra su e-Bay, uno dei principali siti di vendite all'asta.

ATTENTATO DELL'80 A GHEDDAFI

## Cinque testimoni potrebbero parlare

Sono almeno 5 i testimoni ancora in vita che potrebbero riferire alla magistratura «sulle reali motivazioni dell'agguato che fu teso nei confronti del Mig sul quale Gheddafi, la sera del 27 giugno 1980, rientrava da Varsavia a Tripoli dopo aver incontrato Jaruzelski». Lo sostiene l'avvocato di un ex agente del Sifar, Andrea Falchetta. Sul ruolo di questi eventuali testimoni nella tragedia di Ustica, l'avvocato sostiene che «tutti ricoprono cariche di rilievo in Senela».

FECONDAZIONE

## Montalcini: la legge è un obbrobrio

La legge sulla fecondazione assistita «è un obbrobrio». Così si è espresso il premio Nobel Rita Levi Montalcini sul provvedimento approvato di recente, a margine del convegno dei Ds sull'immigrazione. La scienziata ha detto di esserne «contraria al cento per cento».

Milano

## Lasciateci almeno ricordare Pinelli

Oreste Pivetta

**A** Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della Questura di Milano il 16-12-1969. Così ricorda la lapide piantata nell'erba a un lato dell'aiuola nel centro di piazza Fontana, a Milano, rivolta alle vetrine e alle insegne della Banca dell'Agricoltura. Non solo piazza Fontana, la Banca dell'Agricoltura, l'anarchico Pino Pinelli: anche la lapide ha la sua storia, ha resistito ventotto anni alle ingiurie degli uomini, alle sabbie dei fascisti, ai dibattiti del consiglio comunale sempre diviso (nel 1992 venne riconosciuta però «parte integrante della piazza»), all'anonimo pennello censore. Non piaceva a molti che venisse ricordata così una strage fascista, non piaceva quella parola, scolpita, «ucciso», che non solo evocava alla lontana, ma indicava una re-

sponsabilità. Il tempo, la pioggia, lo smog, hanno fatto di peggio, corrompendo il marmo e la scrittura. Così hanno deciso di sostituirla: anarchici del Ponte della Ghisolfia, il centro sociale Leoncavallo, Rifondazione, l'osservatorio democratico sulle nuove destre, hanno deciso che una nuova lapide dovesse sostituire quella usurata. Verrà sistemata nella stessa aiuola martedì prossimo... Naturalmente uguale in tutto e per tutto alla precedente. Rimarrà quello scandaloso «ucciso». Fa parte della storia, una storia oscura in una profonda notte milanese, che neppure un magistrato bravo e onesto come il futuro procuratore capo Gerardo D'Ambrosio era riuscito a rischiarare. D'Ambrosio indagò a lungo sulla morte di Pinelli (la morte accidentale di un anarchi-

co, come titolava la sua satira Dario Fo) e concluse scrivendo di «malore attivo». Non gli servi molto la testimonianza del commissario Luigi Calabresi, che per ore e ore aveva interrogato Pinelli in quella stanza di via Fatebenefratelli. Anche Calabresi ha avuto la sua lapide, collocata in piazza S.Ambrogio nel 1989. Dice: «A ricordo del commissario della polizia di stato Luigi Calabresi assassinato da mani eversive. I poliziotti di Milano». Calabresi venne colpito a morte, appena fuori casa, mentre saliva sulla sua «cinquecento», pochi anni dopo la bomba di piazza Fontana, la mattina del 17 maggio 1972. Per la sua morte furono incriminati e condannati il pentito Leonardo Marino, Bompressi, Pietrostefani e Adriano Sofri. La notizia del cambio di lapide in piazza

Fontana ha scaldato gli animi della destra. Un consigliere regionale di An, Silvia Ferretto, moglie del vicesindaco De Corato, s'è levata contro quella parola, «ucciso» (lei in realtà dice «assassinato»), e ha protestato: basta con la campagna d'odio scatenata contro Calabresi «da una sinistra violenta ed arrogante in un periodo in cui bastava veramente poco per essere identificato come nemico e quindi diventare un bersaglio». La sinistra, un'altra sinistra, fu la vittima di quelle bombe, di un terrorismo assassino, e fu la protagonista della sua sconfitta. Vittima fu Giuseppe Pinelli, il ferroviere padre di famiglia, «ucciso» prima di cadere da una finestra, da un'idea fissa, politica, che aveva guidato dalle prime ore quelle indagini (incoraggiata da tanta buona stampa milanese): che si doves-

se cercare tra gli anarchici (ne vennero fermati ottantaquattro), che un anarchico avesse lasciato tra i clienti della banca la maledetta valigetta nera. Pietro Valpreda se la cavò con tre anni di galera e una assoluzione. Giuseppe Pinelli morì innocente, ma venti minuti dopo la sua fine il questore Marcello Guida, che sotto Mussolini era stato direttore del confino politico di Ventotene, gridò che si era suicidato, perché «l'alibi era crollato». La parola che fa scandalo deve ricordare anche questo in «un paese senza memoria»: non ci saranno colpevoli, accertati e condannati, ma Giuseppe Pinelli fu «ucciso» da qualche cosa che assomigliava tanto a una campagna d'odio, la rozza orchestrazione di un'inchiesta di polizia alla ricerca di un «mostro», naturalmente di sinistra.

segue dalla prima

## Il cielo in Africa

**S**pendere tutto se stesso per gli altri, per i più sfortunati, per i più poveri. Era un grande uomo, Padre Prosperino. Era uno di quegli angeli che capita cadano in Terra per aiutare chi ha bisogno, per rendere concreti i valori dell'altruismo, della solidarietà, della fratellanza, dei diritti umani. L'Africa è il luogo dove se ne possono trovare di più, di questi angeli, perché lì c'è più necessità di loro. Sono missionari, sacerdoti e suore, donne e uomini di organizzazioni non governative, di associazioni cattoliche e laiche. Portano conforto, la-

vorano ogni giorno silenziosamente, ma in profondità, con progetti e azioni concrete, per contrastare la povertà, la fame, le malattie, i danni provocati dalle guerre. Il Mozambico è stato, ed è, un concentrato di tutto questo. Ma proprio per questo nel 1957, quando i frati cappuccini di Bari gli chiesero di andare lì, Padre Prosperino non ebbe dubbi, e rispose, a chi gli faceva il quadro della situazione che avrebbe trovato: «Allora sono pronto!». Da quel momento, fino all'altro giorno, la sua vita si è intrecciata con quel popolo che lui, uomo di profonde radici popolari, definiva «affettuoso, meraviglioso, affabile, disponibile». Una volta ha raccontato: «Il primo problema che trovammo fu la fame, la povertà assoluta. Vidi con i miei occhi lo

sfruttamento delle persone. Non potevo accettare di predicare per salvare l'anima e lasciare che il corpo morisse di fame e di malattia». Fu così che nacquero, sotto il suo impulso, le prime cooperative, che poi si moltiplicarono, attraverso il microcredito, fornendo i mezzi di lavoro alle persone, soprattutto alle donne, perché potessero migliorare la propria vita. «Mi resi conto - disse - che le donne, soprattutto quelle che lavoravano la terra, avevano bisogno di un uomo che avesse coraggio. Ed io, che nella vita ero sempre stato pauroso, mi accorsi di essere coraggioso». Di coraggio ne aveva davvero da vendere, Padre Prosperino. E insieme aveva passione, intelligenza, amore per il prossimo e tenacia tanto forti da arrivare a costruire una

rete di più di duecento cooperative, che hanno come slogan «Producendo, ci formiamo e ci liberiamo» e come simbolo una donna con una zappa e un bambino in grembo. Me ne parlò, ne visitai alcune, di queste strutture, nel corso del viaggio in Africa che feci nel 2000. Vidi anche il laboratorio, la scuola e i centri sanitari messi in piedi a Maputo. Nascono anche da lì i progetti che il Comune di Roma sta portando avanti per il Mozambico: l'ultimo è quello che vede protagonisti quattro licei della città che stanno raccogliendo fondi, con diverse iniziative, per costruire una scuola proprio a Marracuene. E c'è un'immagine che ho, di Padre Prosperino: lui, persona di una bontà e di una semplicità uniche, in maglietta e con i

sandali ai piedi, invitato nel più grande hotel di Maputo per spiegare in una conferenza a ministri e funzionari i risultati raggiunti da queste cooperative. Questo è stato Padre Prosperino. E bisognerebbe davvero cambiare priorità e ordini di grandezza qui da noi, se pensiamo che un italiano così nel nostro Paese non è conosciuto quanto merita, mentre sappiamo tutto di persone e vicende che hanno meno, molto meno valore. Io personalmente lo porterò con me nel cuore. Anche il prossimo 17 aprile, nella grande manifestazione nazionale che Roma dedicherà alle popolazioni e al continente per il quale Padre Prosperino si è speso sino alla fine con la sua straordinaria generosità: l'Africa.

Walter Veltroni

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci



in edicola con l'Unità

a 3,50 euro in più